

"Dal favoloso al realistico e al parodico" : esotismo fra pellegrini, mercatanti e Boccaccio lanciati de pionieri sulle rotte di Colombo

Autor(en): **Branca, Vittore**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera
delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas**

Band (Jahr): **23 (1993)**

PDF erstellt am: **25.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-261761>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

DAL FAVOLOSO AL REALISTICO E AL PARODICO

ESOTISMO FRA PELLEGRINI, MERCATANTI E BOCCACCIO LANCIATI DA PIONIERI SULLE ROTTE DI COLOMBO

«Al nome di Dio e del guadagno»: il baldanzoso e sprejudicato motto dei mercatanti fiorentini, trionfalmente issato come sua impresa dal loro principe, Francesco di Marco Datini, potrebbe essere l'emblema del miraggio di terre lontane e di scoperte che affascina anche la borghesia toscana fra '200 e '300.

Quei mari sconfinati, quell'Oriente favoloso, quei miti di Atlantidi forse ancora in parte sopravvivenenti e emergenti, riflessi in leggende e visioni, dalla *Navigatio Sancti Brandani* in poi, erano ormai usciti dai favolosi parlari e dagli sfrenati fantasticari dei *Mirabilia* medievali. Quello stesso Oceano, mitico ancora per Dante e il suo Ulisse (ma forse l'episodio riflette in qualche modo la misteriosa e sventurata navigazione dei Vivaldi in Atlantico nel 1291), quell'Oceano cominciava ad essere solcato da marinai e mercanti, ritrovato come spazio di incontri e di scontri. E il misterioso Oriente asiatico riprendeva consistenza geografica e antropologica per sete apostolica cristiana, così dei pellegrini e dei missionari francescani e domenicani, spesso cronisti appassionati (da Giovanni di Pian del Carpine a Niccolò Corbizi da Poggibonsi), come dei crociati e affini, filtrati a poco a poco nelle terre arabe e iraniche e persino indiane. Stavano precisandosi, quei luoghi, anche nei loro profili geografici e economici grazie ai vari *baedeker* di mercati e di commerci. Riuscivano, quelle note, ad avere, ai primi del Trecento, con Marco Polo, un capolavoro insieme mercantescò, epico, letterario tutto rivolto all'Oriente; e un po' più tardi, colla *Pratica della mercatura* del Balducci Pegolotti — anche lui spintosi nell'Asia centrale — un trattato sistematico di geografia economica, preparato nell'ambito dei Bardi.

Singolarmente aperti e sensibili a queste suggestioni i primi decenni del Trecento. Erano gli anni in cui i missionari-esploratori francescani e domenicani percorrevano le steppe dell'Asia centrale e si spingevano in India e in Cina raggiungendo persino le isole del Borneo. E narravano di quelle terre e di quei popoli in memorabili epistole, come quelle di Giovanni da Monte Corvino, morto nel 1328 vescovo di Khanbalio (la Cambaluc di Marco Polo, l'odierna Pechino); o nell'*Itinerarium peregrinationis*, fino all'Asia centrale, del domenicano Riccoldo da Monte Croce (1286-87); o nella *Relatio* scritta nel 1330 dal minorita Odorico da Pordenone che era giunto oltre l'India alle isole della Sonda e poi in Cina; o nel *Libro d'oltremare*, ricco di umori novellistici, di frate Niccolò de' Corbizi (1345); o infine nel capolavoro in questo genere di Guglielmo di Rubruk. In alcuni di loro — come in certo senso in Marco Polo — l'osservazione diretta e precisa di uomini e di cose, grazie al fascino profondo e naturale dell'esotico, non è insensibile — ha rilevato Manlio Pastore Stocchi — al favoloso dei *Mirabilia*. Sfilano in quelle relazioni genti e animali variamente mostruosi in quei paesi remoti, stupiscono pietre e fontane di proprietà meravigliose o meccanismi complessi e misteriosi, rilucono ricchezze fiabesche di metalli e di gemme, incantano stravaganze architettoniche e fenomeni fisici inauditi. Persino i più lineari e austeri viaggi in Terrasanta dei pii pellegrini ai luoghi di Cristo partono, sì, dagli scarni elenchi da portolano o da itinerario geografico o pietistico: come l'antichissimo, del 333, *Itinerarium Burdigalense* o quelli — fra VIII e IX secolo — di Santo Willibaldo o di Bernardo monaco, e poi quelli, nell'epoca d'oro dei viaggi per terra fra XI e XII secolo, di Nikulas di Munkathvera (1154) o di Matteo Paris (1253) o degli «*Annales Stadenses*» (degli stessi anni all'incirca) o di Jacobo da Verona (*Liber peregrinationis*: 1335). Ma poi si sviluppano nel Trecento, per sottili influenze e abitudini dell'ambiente mercatantesco, in testi animati da osservazioni alle volte realistiche e alle volte sognanti.

I toni e le frasi stesse prendono alle volte suoni e colori di remoto e di fiabesco. Così Lionardo Frescobaldi, semplicissimo romeo ma di grande famiglia mercatantesca, come il suo compagno Simone Sigoli, trasforma le carovane di cammelli

in quelle dei Re Magi ma osserva «e tutte fan capo ad Alessandria [...], mercantesca terra e massimamente di spezieria e zucchero e drappi di seta»; o ammira i lapidari presso la casa del re con «molte pietre preziose e turchesse e perle»; o descrive, con uno stupore un po' alla Calandrino, «i moltissimi cuochi i quali cuociono fuori nella via, così la notte come il dì in grandi caldaie di rame, bellissime [...] e tutti [...] si pongono a mangiare nelle vie». E il Sigoli: «havvi tanti ricchi e nobili e delicati lavorii d'ogni ragione che se tu avessi i denari nell'osso della gamba, senza fallo te la romperesti per comprare quelle cose.»

Ampliamento geografico e ricerca del favoloso da quei testi di missionari o di pellegrini o di mercatanti sembrano traboccare in Italia nella predicazione e nell'oratoria sacra, da Giordano da Pisa a Bernardino da Siena; e persino nelle rielaborazioni dei romanzi e dei poemi francesi, che soprattutto in ambiente angioino hanno il loro centro propulsore. Il meraviglioso addensato nelle foreste di Ardena o della grande e della piccola Bretagna si dilata nelle redazioni italiane — come ha rilevato Reto Bezzola —, quasi a ritrovare la patria legittima del mirabile, nell'Oriente e non solo in quello dei pellegrini e dei crociati. Andrea da Barberino, fondandosi insieme sulla *Cosmografia* di Tolomeo e sulle relazioni dei mercatanti, orientalizza quei testi: e — come consacrerà altamente il Boiardo — Angelica giungerà alla corte di Carlomagno addirittura dal Catai e vi trascinerà una parte dell'azione romanzesca.

Mirabilia letterari e *Physiologi* di scienza antica e favolosa nella ricca biblioteca di Re Roberto (avvalorati e studiati da eruditi come Paolo da Perugia e Andalò da Negro e Barlaam calabro); testi romanzeschi circolanti vivamente nella corte; ambizioni e speranze rivolte verso l'Oriente in quei decenni dalla stirpe angioina (che aveva tra i suoi un'imperatrice di Costantinopoli e una principessa di Cipro) proprio anche attraverso viaggi e trattative dell'amico del Boccaccio, Niccolò Acciaiuoli; relazioni di Terrasanta cui i principi erano legati dinasticamente e che erano sfruttate e commentate dal loro storiografo Paolino Veneto; note e memorie mercatantesche, tutto doveva confluire nella Napoli di Re Roberto a avvivare e colorire favolosamente il miraggio

dell'Oriente, anche del più remoto. E quei testi e quei motivi più recenti di interesse dovevano essere presenti nei «banchi» più autorevoli, come quello dei Bardi. Era finanziatore e perciò vivamente partecipe della politica degli Angioini, ed era presente col Corbizi e col Pegolotti, stretti collaboratori, nei testi decisivi in quella nuova corsa all'Oriente e alle sue meraviglie.

Proprio nel fondaco dei Bardi, nel porto partenopeo, *iuxta petra Piscium*, un garzone non ancora ventenne ascoltava avidamente quelle relazioni scritte e orali, insieme epiche e favolose, di frati e di mercanti; e altrettanto avidamente correva a leggere i testi dei *Mirabilia* nella Biblioteca angioina, e godeva della familiarità di Paolo da Perugia, di Paolino Veneto e di Andalò da Negro, signori dei segreti di quei testi meravigliosi. Quando il suo genio e la sua vocazione letteraria lo indussero a mettere in carta primamente una sua fantasia insieme galante e allusiva, ecco che quei miraggi favolosi vi risplendettero prepotenti e seducenti.

E' la *Caccia di Diana*, il poemetto che cinquant'anni fa rivendicai con successo a quel giovane mercatante presso i Bardi, che era nel 1332 Giovanni Boccaccio. In diciotto brevi canti in terza rima narra di una fantastica caccia, guidata da Diana e condotta da trentatrè belle partenopee, appartenenti all'aristocrazia e alla classe mercatantesca: le quali giovani alla fine, per iniziativa della «bella donna il cui nome si tace», si ribellano a Diana per volgersi a Venere, che trasforma gli animali uccisi nella caccia in amanti «gai e belli», «freschi come gigli». Quella caccia è sì, come scrissi, un elegante e galante pretesto a presentare e a esaltare le protagoniste, le «dive» della società napoletana più brillante e cortese: ma è anche una ricercata occasione di fantasie esotiche favolose, librate e discese qui da quei fiabeschi *Mirabilia*. La caccia si svolge, sì, per foreste e valli e colli attorno a Napoli: ma quei luoghi sono connotati esoticamente. Vi campeggiano cedri e sapan; vi scorazzano, oltre che i mitici liocorni, leoni e leopardi, tigri e pantere, idre e draghi, elefanti e struzzi. Sono animali non certo partenopei, ma tutti chiaramente esotici — come recentemente hanno dimostrato i miei allievi e colleghi Victoria Kirkham e Anthony Cassel — visti e presentati attraverso straordinari poteri e singolari manifesta-

zioni, già canoniche nei *Mirabilia* e nei *Bestiari*, e nei vari *Physiologi*. Lo struzzo, ad esempio, — uccello ambiguo che abbandona cinicamente le uova coi suoi nati — è tradizionale simbolo dell'ipocrisia e della fraudolenza: e per questo è perseguito accanitamente da una fanciulla della famiglia d'Arco proverbiale per fedeltà e lealtà agli Angioini. Nei *Mirabilia* e nei *Bestiari* quegli animali esotici spesso si metamorfosano miracolosamente, come nel finale della *Caccia*, in persone umane. Anzi il *cervio* che narra tutta l'azione venatoria e che è mutato da «animale in creatura umana e razionale» nell'ultimo canto (vv. 11-12), discende chiaramente dalla figura-simbolo dell'amore prima solo sensuale, cioè *animale*, che si trasforma poi lentamente in amore virtuoso e spirituale, cioè *umano e razionale*. E' questa una nota interpretazione cristiana, discesa dal commento di Sant'Agostino al Salmo 41, e divulgata da innumerevoli figurazioni (anche a San Giovanni in Fonte a Napoli), dai bestiari più diffusi e autorevoli (p. es. da quello di Teobaldo presente nella biblioteca di Re Roberto), e dalle stesse opere romanzesche di Adam de la Halle e dai poemetti francesi *Amoroso Cervo* e *Cattura d'amore* che circolavano alla Corte angioina.

Aveva, il cervo, un posto centrale nella stessa letteratura dei *Mirabilia*. Per una fantasia tutta favolosa, narrata da un cervo che diviene uomo, in cui animali si metamorfosano in splendidi giovani, in cui campeggiano fuochi miracolosi che danno la vita e fontane magiche che possono paralizzare o animare, era conveniente e coerente, anzi necessario, il favoloso proprio dei *Mirabilia* e dei *Physiologi* sui più diversi registri.

L'esotico asiatico e africano si affaccia così come un miraggio alla fantasia del Boccaccio sulle suggestioni di quei testi «mirabili», ripresi assiduamente, come abbiamo detto, nelle stesse relazioni missionarie e mercatantesche. E continua e si sviluppa su questa linea fantastica due anni dopo, e sempre nel fantasioso e estroso clima napoletano, colla singolare narrativa del *Filocolo*. E' il romanzo della *quête* amorosa del principe Florio per ritrovare la bellissima Biancifiore, trovatella ma nobilissima, eppure venduta schiava: una vicenda fra Roma e Compostella e una mitica Verona, e poi lungo l'Italia e il Mediterraneo fino al fiabesco Egitto. Anche qui —

secondo i moduli già citati — ripetute metamorfosi di bestie in uomini e di uomini in bestie e in vegetali, e fontane miracolose e anelli magici: anche qui cervi simbolici e foreste fantasticamente esotiche e pavoni fastosi e allusivi, tutti da *Bestiari e Physiologi*. Ma Alessandria e il Cairo brulicanti di uomini e di traffici hanno già il sapore genuinamente realistico delle relazioni e dei dispacci mercatanteschi: di quelli che conosciamo dal carteggio Acciaiuoli e dai fondi Bardi, Peruzzi, Frescobaldi e che sono alla base del trattato del Pegolotti; e di quelli che certo giungevano quasi quotidianamente al fondaco napoletano dei Bardi ed erano sfogliati «ex officio» dal commesso Boccaccio.

Proprio su uno di questi rapporti mercatanteschi stesi nell'ambito della compagnia dei Bardi discende un testo per troppo tempo e obliato e negato al Boccaccio, e che solo recentemente chi scrive e Giorgio Padoan e soprattutto Manlio Pastore Stocchi hanno rivendicato al suo autore. Il Boccaccio doveva avere da poco, nell'inverno 1340-41, abbandonato, col pianto nel cuore, la festosa e opulenta e regale Napoli, ricca di fantasia e di romanzi, per la sua Firenze realistica e pratica, borghese e mercantile, tutta intenta al suo fiorino e ai trionfi e alle crisi commerciali e economiche. Proprio al Banco dei Bardi pervenne, alla fine del '41, una lettera-relazione dai suoi agenti di Siviglia, probabilmente ad opera di un collaboratore ancora della famiglia Corbizi. Era un rapporto che rovesciava le carte: dalle esplorazioni di terra a quelle di mare, dall'Oriente tradizionalmente favoloso all'Occidente ignoto e fino ad allora troppo trascurato, dalle prospettive meravigliose e quasi fiabesche alla relazione tecnica, topografica e antropologica, su materie prime e possibilità commerciali in terre fino allora inesplorate. Riferivano Niccolò da Recco e Angellino dei Corbizi di una navigazione atlantica promossa da una consociazione di mercanti e favorita dal re di Portogallo nel luglio del '41. Da Lisbona in cinque giorni tre navi li avevano portati alle Canarie, le mitiche «isole fortunate» di Plinio e Tolomeo, di Solino e di Isidoro (già toccate nel 1336 dal genovese Lanzarotto Malocello) e poi probabilmente anche alle Azzorre e a Madera e Tenerife, relitti forse della favoleggiata Atlantide. Il mito e la fiaba sembravano divenire realtà nelle pur rozze e anagrafiche

note di quei marinai e mercatanti. Bisognava che l'autorevole Banco dei Bardi ne desse informazione, non retorica e letteraria, come poi negli accenni del Petrarca nelle *Familiare*s e nel *De vita solitaria*. La relazione doveva essere precisa, utile per le pratiche di mercatura, per la valutazione delle possibilità economiche e commerciali: ma anche chiara ed elegante nella scrittura, in stesura comprensibile anche fuori Italia, non solo ai «banchi» ma anche alle corti pontificie e regali che si dimostravano vivamente interessate in sensi diversi — come rileverà il Petrarca — alle nuove terre.

Il Boccaccio era l'ormai autorevole, anche se non ancora trentenne, uomo di lettere nell'ambiente dei Bardi, figlio di uno dei maggiorenti della Compagnia, attivo collaboratore lui stesso per un quindicennio nella sede partenopea. Passando dagli incanti dell'esotico dei *Mirabilia* riflessi nella *Caccia* e nel *Filocolo* all'osservazione realistica, era interessato alla cartografia nautica proprio in quegli anni, come rivelano una chiosa nel *Teseida* (I 40, 7) e poi la richiesta al Petrarca e l'invio da parte di Francesco di una *carta vetustissima* (*Opera*, Basilea, 1581, p. 1087). Nessuno come lui poteva essere qualificato all'impresa. E così, dalle note in volgare dei navigatori-mercatanti, nacque nel colorito latino boccacciano la prima relazione rigorosa e vivace della corsa europea alle nuove terre e alle sperate ricchezze: non più verso Oriente, ma verso Occidente, non più per terra ma per un mare popolato di isole e di uomini e di prodotti. E' il *De canaria et insulis reliquis ultra Hispaniam in Oceano noviter repertis* conservato autografo, ma senza nome d'autore, nel così detto Zibaldone Magliabechiano del Boccaccio, in cui sono raccolti anche appunti storico-geografici da Paolino Veneto e da altri trattati medievali. (Il *De canaria* sta per essere per la prima volta edito criticamente con traduzione e commento prezioso da Manlio Pastore Stocchi, cui molto devono queste note anche se da lui dissento sulla funzione del Corbizi e su qualche particolare.)

Nell'anno dell'Incarnazione 1341 è stata recapitata a Firenze una lettera di certi mercanti fiorentini residenti in Siviglia [...], spedita di là il 15 novembre dell'anno predetto. Vi si contiene ciò che esporremo qui di seguito. Dicono che il primo luglio dell'anno predetto due navi, con una nave minore allestita dal re di Portogallo (che aveva anche fornito le provviste necessarie alla traversata) sciolte le

vele presero il largo da Lisbona, tutte con equipaggio di fiorentini, genovesi, soldati regolari spagnoli e altri spagnoli [...]. Erano dirette a quelle isole che comunemente diciamo Fortunate, dove, favorite dal vento, giunsero tutte in capo a cinque giorni.

Così comincia il testo del Boccaccio: che poi si sviluppa con precisione di dati, ora confermata da una lettera di Alfonso IV di Portogallo a Clemente VI il 12 febbraio 1345 e da altri documenti portoghesi sull'esplorazione delle Canarie (Padoan, p. 269). Anzi l'articolazione della lettera-rapporto è tale da esser divenuta, sembra, canonica nelle relazioni delle navigazioni e delle scoperte precolombiane e colombiane, quale le hanno identificate in studi ormai classici Leonardo Olschki, Rinaldo Cadeo, Fernandez Armesto, Baker, Hulme, Iversen e confermato in saggi recentissimi Theodor Cachey. Già questo prototipo boccacciano è diviso infatti nelle quattro parti che in quelle relazioni diverranno prammatiche: 1) rapporto ufficiale sulla navigazione (di cui già abbiamo citato le prime righe); 2) resoconto narrativo del primo incontro colle nuove terre e coi loro indigeni; 3) prosecuzione del viaggio verso nuovi luoghi; 4) considerazioni mercantili e economiche e ritratto antropologico delle popolazioni. Basti confrontare, ad esempio, le relazioni di Alvise Ca' da Mosto e dello pseudo Vespucci e di Girolamo Benzoni in cui lo schema si riflette più puntualmente (e lo pseudo Vespucci e il Benzoni sembrano ricalcare persino il titolo stesso del Boccaccio rispecchiando il *noviter repertis* nel loro «le isole nuovamente trovate»). E si ripetono motivi canonici, ad esempio per rilevare la nativa semplicità di vita di uomini ed animali, in confidente convivenza.

Ad esempio il Boccaccio:

Di là, navigando a un'altra [isola], la trovarono copiosa di rivi e di acque purissime, vi erano colombi che essi [i marinai] prendevano facilmente.

Ca' da Mosto:

vi si trovava grandissima copia [d'acqua] e di colombi [...] qual pigliava il colombo per il collo e tiravalo giuso dall'alboro e il colombo non aveva paura: e questo avveniva perché il colombo non conosceva che cosa fosse l'uomo.

Pseudo Vespucci:

la quale isola teneva molte acque vive [...] piena di tanti uccelli et eron tanto semplici che si lasciavan pigliare con mano.

Si sarebbe tentati di ipotizzare che il *De canaria* abbia avuto una attiva circolazione e una lettura attenta — quasi un prototipo — nei circoli dei mercatanti navigatori e esploratori; un successo molto maggiore di quello che è stato supposto finora. Sono state forse insieme la precisa incisività delle informazioni — con un genuino sapore di verità — e una vena narrativa stupita e attratta dalle novità, a imporre e far circolare quel testo: anche se di tale circolazione non conosciamo finora testimonianze precise e dirette oltre i riecheggiamenti nelle compilazioni geografiche trecentesche del Silvestri e del Bandini (ma quanto c'è ancora da esplorare specialmente nelle corrispondenze mercatantesche! e probabilmente la relazione fu diffusa anonima e come tale più facilmente poté disperdersi e sfuggire all'attenzione degli studiosi: ma traccia pare ve ne sia nella cartografia nautica di metà Trecento: cfr. Padoan, p. 265).

Ecco nella *seconda* sezione l'istantanea del primo incontro, che già introduce il *topos* del «buon selvaggio» così assiduo nelle relazioni di viaggi quattrocentesche e cinquecentesche, così puntualmente e ripetutamente visualizzato: dalla famosa xilografia colombiana del 1493 alla stampa esemplare di Theodore de Bry nel 1598:

Di là passando a un'altra isola alquanto maggiore della predetta videro una grandissima moltitudine di gente che veniva loro incontro sul lido, uomini e donne ugualmente nudi quasi tutti, sebbene alcuni, che sembravano avere una particolare autorità, fossero coperti di pelli caprine tinte di giallo e di rosso e, a quanto si poteva capire di lontano, molto fini e morbide, cucite insieme piuttosto abilmente con fili di budello. Come si poteva capire dal loro comportamento, avevano a quanto pare un principe cui tutti prestavano rispetto e obbedienza. Tutta questa gente mostrava di voler commerciare e intrattenersi con l'equipaggio delle navi. Pure, per quanto alcune scialuppe dalle navi si fossero spinte verso la spiaggia, i marinai, non intendendo in alcun modo la loro lingua, non osarono affatto sbarcare. Del resto il loro idioma, a quanto riferiscono, suona piuttosto elegante, e sciolto al modo dell'italiano [...] sbarcarono venticinque marinai armati, i quali, cercando di scoprire

che cosa vi fosse in quelle abitazioni, vi trovarono una trentina di uomini, tutti nudi, che, atterriti alla vista degli armati, fuggirono precipitosamente. Addentrandosi fra le abitazioni, le trovarono costruite con mirabile artificio di pietre squadrate, e coperte di tronchi robusti e molto ben lavorati [...] entrarono in quasi tutte le case, ma non vi trovarono altro che fichi secchi in cestini di palma, buoni come quelli di Cesena, e frumento di gran lunga più bello del nostro, perché aveva i chicchi più lunghi e grossi del nostro ed era molto bianco; inoltre orzo e altre biade di cui, come giudicarono, quegli indigeni si nutrivano. Le case poi, oltre ad essere bellissime e coperte di bellissimi legnami, erano tutte così candide all'interno da sembrare imbiancate a gesso. Trovarono inoltre un oratorio ovvero tempio in cui non vi era proprio alcuna pittura né altro ornamento, tranne una sola statua scolpita in pietra, raffigurante un uomo con una palla in mano, nudo, coperto le vergogne con un perizoma di palma alla loro foggia. La presero e, caricatala sulle navi, la portarono a Lisbona. Quest'isola insomma è piena di abitatori, è coltivata e gli indigeni ne raccolgono grano, cereali, frutta e specialmente fichi. Frumento e cereali o li mangiano come fanno gli uccelli o ne fanno farina che consumano così, senza confezionarne pane, bevendoci su dell'acqua.

C'è già la curiosità e la cordialità degli indigeni che caratterizza anche il primo incontro di Colombo coi nativi americani; c'è la stessa insistenza sulla nudità generale e su quelle vesti di pelle colorata che distinguono i maggiorenti; c'è poi un'ammirazione per l'ordine e la proprietà delle case.

La *terza* sezione, la prosecuzione del viaggio per tredici isole, introduce il tema del meraviglioso, fino al favoloso, nelle nuove terre scoperte. Tutto, dagli alberi e dai frutti agli animali, è più grande e prosperoso; il mare è «molto più tranquillo che da noi» (altro *topos* colombiano); enormi falchi e avvoltoi caratterizzano certe isole (di qui la credibile ipotesi del Pastore Stocchi — confermata dal Cachey — che le isole seguenti siano le Azzorre, così chiamate dai portoghesi proprio per l'abbondanza di *avvoltoi*, *açores*). E all'estremo, l'acme del meraviglioso nella montagna alta fino al cielo, misteriosa e incantata:

Trovarono poi un'altra isola, su cui non sbarcarono perché vi appare un prodigio. Dicono infatti che vi è un monte, alto, secondo la loro stima, trenta miglia o più, che si scorge da molto lontano. Sulla cima si vede qualche cosa di bianco, e, mentre il monte è tutto quanto petroso, quel bianco sembra avere la forma di una cittadella [...] sospinta verso l'alto, si gonfia di vento e si

estende oltremodo, poi un po' alla volta sembra calare; poi si rialza, e così di continuo. Circumnavigando l'isola si resero conto che questo prodigio si vede da ogni direzione, e giudicando che esso avvenga per forza di incantamenti non osarono sbarcare.

E' con tutta probabilità, come propongono Pastore e Cachey, il vulcano nell'isola di Tenerife, col suo bianco pennacchio, l'odierna «caldera di Las Cañadas», su cui si eleva il Pico di Teide. Vi si proietta chiaramente, dalla fantasia del Boccaccio, con favolosa iperbole (30 miglia d'altezza invece di 3700 metri), l'immagine della dantesca «montagna bruna [...] alta tanto Quanto veduta non avea alcuna»: e quei nuovi ulissidi lanciati oltre le colonne d'Ercole, li sentiamo percorsi da un brivido di sacro terrore, di rispetto al mistero, che li dissuade dallo sbarco.

Ma subito dopo, quasi a contrasto con quell'impennata di stupore sacro, il mitico Oceano dantesco diviene un luogo naturale, uno spazio per la vita e per i traffici. L'annotazione seguente è caratteristicamente realistica e mercatantesca:

Del resto trovarono molte altre cose che questo tal Niccolò non volle riferire. Appare tuttavia che quelle isole non sono ricche, giacché i navigatori ne hanno a stento recuperato la spesa dell'approvvigionamento.

Era tradizionale la prudenza dei mercatanti nel mantenere il segreto sulle rotte e sulle scoperte, per goderne esclusivamente i vantaggi economici. E anche la riduttiva conclusione economica («ne hanno a stento recuperato la spesa») riflette la corrente pratica di occultazione, teorizzata da mercanti come il Pegolotti e il Morelli, la elementare difesa dal pianger sempre miseria.

L'ultima sezione, il quadro antropologico, è tutto percorso da una volontà di capire e di definire l'*altro* e il *diverso*. E' l'atteggiamento che German Arciniegas, Michel de Certeau e Tzvetan Todorov hanno definito, nelle relazioni colombiane e postcolombiane, quale percezione dell'esotico come «utopia etica e civile», che poi genera il mito umanistico del nobile selvaggio. Il senso di giustizia e di lealtà, l'insensibilità al denaro e all'interesse, la prontezza nel dividere il cibo coi compagni, sono tutti elementi che contrappongono gli

indigeni e le comunità delle Canarie agli europei e alla loro avidità e spregiudicatezza: il Boccaccio stesso opporrà ancora nel suo commento dantesco gli ingenui e puri isolani delle Canarie ai fiorentini moralmente degenerati. E' del resto la visione ottimistica che — parlando degli indigeni delle Canarie e riflettendo, sembrerebbe, affermazioni del Boccaccio — è avviata vigorosamente due secoli dopo dallo storico portoghese Juan De Barros; e che sarà ripresa poi dall'apostolo degli indios americani, Bartolomé de Las Casas. Citando proprio Barros, il Las Casas proclama polemicamente che già gli indigeni delle Canarie non apparivano davvero così incivili «così selvaggi quali bestie», come aveva riferito il Petrarca nel *De vita solitaria* (II 7). Scrive il Boccaccio:

Sono membruti a sufficienza, audaci e forti e, a quanto si può capire, di grande intelletto. Si parla loro a gesti, e a gesti essi rispondono, come fanno i muti. Si rendevano onore a vicenda, ma uno di loro era onorato più degli altri, e costui ha il perizoma di palma (gli altri, invece, di giunchi), tinto di giallo e di rosso. Cantano dolcemente e danzano quasi alla francese. Sono ilari e alacri e assai piacevoli, più di quanto non siano molti Spagnoli.

Manifestano somma lealtà e giustizia, poiché quando si dà del cibo ad uno, questi non ne gusta mai senza prima averlo diviso in porzioni uguali e aver dato a ogni compagno la sua porzione.

Le loro donne si uniscono in matrimonio, e quelle che si sono giaciate con uomini portano perizomi al modo degli uomini, mentre le vergini vanno completamente nude e non stimano affatto vergognoso andare così.

C'è una volontà di comprensione e già quasi una idealizzazione del buon selvaggio (che continua nel periodo seguente in cui il Boccaccio riferisce della indifferenza all'oro e ai gioielli): un'idealizzazione che si rifletterà in qualche modo nel *De mulieribus* (V, *De Cerere*). C'è una simpatia spontanea per quegli uomini ilari e alacri, che cantano dolcemente e danzano alla francese; un'ammirazione per quelle candide vergini senza vergogna delle loro nudità, ammirazione non tanto erotica quanto da Paradiso terrestre, come è evocato dal Boccaccio nel *De mulieribus* (I) e nel *De casibus* (I 8: «splendor verus et indeficiens nudorum ambiens corpore praestabat...»). Miti antichi e colori biblici avvivano così nell'ultima pagina l'impegno del Boccaccio. Dal tono di rela-

zione su cose viste e su possibilità commerciali passa naturalmente a un ritmo quasi narrativo, tutto teso a presentare nuovi aspetti dell'umanità, nuovi esemplari della pianta uomo.

La visione dei mondi remoti e ignoti, tutta nelle prime opere favolosa e da letteratura fantastica, è svanita a poco a poco nel Boccaccio attraverso le più varie esperienze, in cui campeggia risoluta quella mercatantesca: dal miraggio e dall'amore per il favoloso alla ricerca e alla descrizione dei mondi nuovi. Ma ancora nel *De canaria* la relazione anagrafica e geoeconomica non è, come abbiamo visto, senza impennate da *Mirabilia*, seppure domina e si afferma sempre più un tono da narrativa antropologica e epico-realistica.

E' proprio quella che un decennio dopo — come ho illustrato nel mio *Boccaccio medievale* — si riflette nel nuovo senso, tutto umano e tutto epopea dell'eroe-uomo, della geografia mercatantesca del *Decameron*.

Quel vasto sfondo europeo e mediterraneo su cui si tesse l'avventura, anzi la *quête* eroica dei mercatanti, non solo coinvolge, come ho largamente dimostrato, le più diverse città e regioni d'Italia, ma allarga singolarmente come mai fino allora nella narrativa europea, come mai nella nostra letteratura, l'orizzonte dei paesaggi e degli ambienti ritratti fino alla Mongolia e alla Cina. Si aprono al di là delle Alpi, con la concreta evidenza visiva delle regioni italiane, la vastità dei campi e la ricchezza delle città di Francia, di Provenza, di Borgogna, di Fiandra (I 1, 2, 5 e 6; II 3, 8 e 9; III 9; IV 2, 3, 8 e 9; VII 7; X 2 ecc.) e, oltre la Manica, quelle di Inghilterra e persino di Scozia e di Irlanda (II 3 e II 8): cioè tutte le terre di conquista delle nostre «compagnie» — e particolarmente dei Bardi e dei Peruzzi — di conquista rapida, ricca, inesorabile. La spietata cupidigia dei Francesi e la freddezza calcolatrice di Ciappelletto e dei fratelli usurai proiettano una luce livida su questi paesaggi (I 1); le spavalde e ridanciane chiacchiere dei mercanti raccolti nella fumosa osteria parigina o le alterne vicende dei Lamberti danno alla rappresentazione di questi ambienti un ritmo di spregiudicata e sempre nuova intraprendenza (II 9 e II 3); la gentilezza del giovane Alessandro o quella sognante di Lodovico illuminano

tra Scozia, Francia e Roma improvvisamente questo mondo fiero e speditivo della luce di quella magnanimità e di quella cortesia che furono il lievito della grande fioritura civile e artistica nata su quella prodigiosa vitalità economica (II 3; VII 7). Ai margini di questa Europa più familiare, la Spagna e la Catalogna (II 7; IV 3; X 1), punti obbligati di traffici e di navigazioni perigliose (e dove dominano particolarmente i Peruzzi), e la Germania ancora un po' chiusa, e violenta come i suoi mercenari, buoni clienti del resto dei nostri prestatori (VIII 1; e anche II 1).

Ma il vero e ampio campo, aperto al Boccaccio dalle esperienze mercatantesche e da un celebre viaggio dell'Acciaiuoli verso Oriente, sono il mare della Grecia, coi suoi famosi porti della Morea, e il Mediterraneo orientale punteggiato di isole, sconvolto dai venti, dalle guerre, dai pirati, dai casi e dalle violenze più diverse, dominato da Costantinopoli, centro di smistamento di tutto il traffico del Levante che si protendeva verso il Mar Nero e il ricchissimo porto di Caffa (II 4 e 7; III 7; V 1; VIII 10); e il Mediterraneo occidentale, più determinato nella sua geografia narrativa per i regolari rapporti commerciali con la Provenza, la Catalogna e la Spagna e il Portogallo e le Baleari (dov'erano succursali dei Bardi e gli Angioini avevan grandi interessi: II 7; III 9; IV 3 e 9; X 7). Oltre le acque europee, l'Africa misteriosa e temuta, da cui emergono con un profilo più nitido Tunisi e Alessandria, vere mecche delle nostre «compagnie» (IV 4; V 2; I 3; II 6, 7 e 9; VIII 2; X 9). E più in là l'Oriente favoloso delle Crociate e del Saladino, la grande speranza, o spesso illusione, del nostro commercio sviluppatosi sulle orme ancor fresche e sempre rinnovate dei crociati, e aggrappatosi assai più tenacemente di loro a quei preziosi avamposti dell'Asia sterminata e ricchissima (Rodi, Creta, Chio, Cipro, Smirne, Acri, Antiochia: e soprattutto Laiazza dove, come scrive Marco Polo, confluivano «tutte le spezierie e tutti i drappi di seta e d'oro dell'interno con tutte le merci preziose, e i mercanti [...] d'ogni paese vengono», emporio all'incrocio delle vie della Siria e dell'Egitto, della Persia e dell'Armenia col cui re proprio i Bardi conclusero, per mezzo di Francesco Pegolotti, vantaggiosi accordi: cfr. I 9; II 4, 7 e 9; V 1 e 7; IX 9; X 9 ecc.).

E' un gusto geografico — confermato in sensi diversi dal *Filocolo* e dal *De canaria* fino al *De montibus* — che risponde, in pieghe originali e personali e letterarie allo slancio dei nostri mercatanti fra '200 e '300 verso i paesi ignoti e le nuove piazze di traffico. Non v'è, si può dire, terra segnata dalle gesta di questi tenaci e audaci «conquistadores» dell'ultimo Medioevo, che non solleciti una precisa testimonianza e una colorita trasfigurazione narrativa nel *Decameron*, in questo meraviglioso «libro del navigar mercantesco».

Meraviglioso, e in certo senso mirabolante negli esiti e nei riflessi. Ai signori della corona e della spada, della tiara e del pastorale, sembravano essersi sostituiti ormai i signori del fiorino e della lettera di cambio; ai missionari lanciati apostolicamente verso l'Estremo Oriente e ai sottili politici bizantini e carolingi, che puntavano ai contatti coi regni dell'Indo e del Sol Levante, sembravano essere succeduti i mercanti veneziani e toscani vittoriosamente lanciati a conquistare nuove fonti di materie preziose e nuovi mercati non solo all'Est ma anche all'Ovest oltre le colonne d'Ercole; agli eroi carolingi e a quelli arturiani erranti nelle paurose e incantate foreste in cerca d'avventure sembravano essersi sostituiti realisticamente i nuovi paladini e i nuovi cavalieri, gli agenti delle «compagnie» in cerca di nuovi popoli e di nuovi rapporti commerciali da assicurare coi più geniali sistemi e coi mezzi più spregiudicati. I grandi e dilaganti imperi delle steppe di Gengis Khan e Tamerlano, come ha dimostrato Grousset, chiamavano insistentemente i nostri mercatanti per riempire di vita e di lusso i deserti creati dalle loro spietate distruzioni (e così promuovevano un flusso di ricchezze verso l'Italia che favorirà la grande rinascita fra Tre e Quattrocento).

Un riflesso di questi barbagli di ricchezze e di traffici è nelle barbariche avventure di Osbech Khan dell'Orda d'Oro e dei suoi contendenti persiani e turchi nell'avventurosa novella di Alatiel, fra Oriente e Occidente (II 7). Le ricchezze e le meraviglie della dinastia ciurcia del Chim nella Cina settentrionale, il Cattaio di Marco Polo, avevano richiamato e resi attivi a Cambaluc mercanti liguri e toscani, come testimonianza ancora presso Pechino una lapide per una fanciullina

genovese morta ai primi del '300. La più nobile gara di magnificenza spirituale e materiale, quella fra Natan e Mitridanes, fra palazzi grandiosi e ariosi, è proprio posta dal Boccaccio nel Cattaio, sulla via, come egli scrive, per cui transitavano i mercatanti andando «di Ponente verso Levante o di Levante in Ponente» e proprio su testimonianze di mercanti genovesi (X 3).

E' un'epopea vissuta e scontata dal Boccaccio al banco dei Bardi, certo favoleggiata anche dal padre e dagli amici più autorevoli delle «compagnie», documentata puntualmente nelle lettere e nei rapporti, come quelli sulle Canarie. E' un'epopea cantata dal Boccaccio, come tutte le epopee, nel momento in cui la gesta favolosa volgeva al tramonto. Ammirazione e esaltazione sì, dunque, ma anche rimpianti e critiche e negazioni (come, ad esempio, nelle novelle di Ciappelletto e di Ellisabetta): per sublimare tutto, secondo un procedimento classico nei narratori di grande *verve*, nell'ironia e nella parodia. E' un processo che anche il Boccaccio usa per le realtà e le persone più amate e più venerate: per Maria «regina della mia salute», come dichiarava ripetutamente, parodiata nella novella dell'Angelo Gabriello (IV 1), per l'amata Certaldo ironizzata nella novella di frate Cipolla, per i veneratissimi Dante e Petrarca dissacrati con prodigiose riprese verbali deformate e caricature (del tipo usato per il frate che per godere la bella Lisetta si traveste da angelo: «di cielo in terra discende la notte a consolare le donne viniziane»: VI 10).

Così anche i *Mirabilia* trovano la loro fantasmagorica parodizzazione nella girandola di cose e di donne favolose promesse da Bruno e Buffalmacco a Maestro Simone (VIII 9) o nei paesaggi irreali aperti da un frate brigante a Ferondo (III 8) o nei prodigi del Veglio della Montagna evocati, come ho mostrato, proprio su Marco Polo e Paolino Veneto. I pii viaggi in Terrasanta si riflettono caricatureggiati nell'espediente amoroso di Tedaldo (III 7), falso romeo in Palestina. E soprattutto nella indiavolata trasposizione in chiave di pellegrinaggio ai luoghi santi («da San Cresci in Valcava [...] in Jerusalem andando a visitare il Sepolcro») che Alatiel, la Sant'Orsola dissacrata, opera delle sue amoroze avventure lungo il Mediterraneo fra le braccia di otto uomini (II 7). Persino gli itinerari e le relazioni e le conquiste mercatantesche

sono ironizzate nelle fantasie beffarde di Maso del Saggio che va «a vendere gusci a ritaglio» in India, e che in Berlinzone, paese lontano «miglia più di millanta che tutta notte canta», traffica pietre magiche: e agisce favolosamente e ghiottone-scamente, alla Pantagruel, fra «vigne legate con salsicce» e «fiumicelli di vernaccia» e «maccheroni e raviuoli» che rotolano giù da una «montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato».

Prova estrema di queste parodizzazioni sublimanti — prima della classicizzazione letteraria del *De montibus et maribus* — il fantasmagorico e anfibologico itinerario tracciato dalla prodigiosa oratoria di Fra Cipolla, e proprio a Certaldo donde era partita l'avventura mercatantesca europeo-orientale dei Boccacci (ne ho accennato già nelle note al *Decameron*, riprese e sviluppate sistematicamente in un fine articolo da Pastore Stocchi). *Mirabilia*, itinerari pii in Asia e in Terrasanta, lettere e memorie mercatantesche di terra e d'oltremare, rivivono parodiate in questa girandola panegiristica.

Il frate brigante, com'è noto, vuole giustificare di fronte al popolo, attraverso un capolavoro di oratoria illusionistica, il fatto che mostrerà dei carboni invece della straordinaria reliquia di una penna dell'angelo Gabriele, come aveva promesso. Era una volgare penna di pappagallo che amici burloni gli avevano nascostamente sottratto e sostituito con pezzi di carbone che il frate gabellerà per i carboni su cui fu arrostito San Lorenzo. Il destino di Cipolla, fin dal principio, sembra nella sua predica essere quello dei migliori e più audaci giovani missionari o agenti nelle compagnie mercantili. Erano inviati in Oriente — come dicono da una parte Giovanni da Pian di Carpine e Guglielmo di Rubruk e dall'altra il Pegolotti — per assicurarsi «privilegi» o di predicazione e di missione o di mercatura e di acquisti. Mi limiterò a citare solo qualche passo di questo testo notissimo, che comincia:

Signori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole [...] tanto che io trovassi i privilegi del Porcellana.

Fin dal principio l'enfasi anfibologica fa cadere gli ascoltatori ingenui e obstupefatti nell'illusione che si parli dell'Oriente

(e non di un nostro paese qualunque che gode del sole). E' soprattutto l'illusionismo parodistico, non la falsità o la menzogna, a connotare l'immaginario e immaginoso itinerario cipollesco.

Per la qual cosa messom'io in cammino, di Vinegia partendomi e andandomene per lo Borgo de' Greci e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione [...] e in quelle sante terre.

E' apparentemente l'itinerario canonico che anche pochi anni prima, nel '46, aveva descritto nel suo classico *Libro d'Oltremare* quel Niccolò Corbizi, o Niccolò da Poggibonsi, che abbiamo visto legato ai Bardi e ai Boccacci. L'imbarco a Venezia era di prammatica e quasi necessitato nel Trecento; il passaggio dalla Grecia e da uno dei reami sudditi nella piccola Armenia, il Garbo, e la puntata a Baldack in Siria e all'isola di Pario erano consuetudinari. Frate Cipolla, che evidentemente non era uscito di Toscana, non mente, illude soltanto, da grande mistificatore qual è. Perché Vinegia e Borgo dei Greci sono anche contrade fiorentine fra piazza della Signoria e Santa Croce, Garbo era l'attuale via Condotta, Baldacca una strada presso Orsanmichele, Parione era ed è presso Santa Trinita: tutte vie e luoghi — come il precedente *Porcellana*, via e ospedale presso San Paolino — percorsi certo centinaia di volte da Frate Cipolla.

Poi la pausa di un'impennata polemica contro i frati, quasi *captatio benevolentiae* come zelante riprovazione di un santo contro i degeneri, e anch'essa tutta orchestrata sull'equivoco topografico.

Capitai, passato il Braccio di San Giorgio [cioè il Bosforo ma anche località dell'Oltrarno] in Truffia e in Buffia [...] in terra di Menzogna, dove molti de' nostri frati [...] trovai.

E' uno sberleffo di Cipolla anche verso se stesso con quei nomi parlanti ripresi poi dal Sacchetti, con quella terra di Menzogna ridentemente allusiva che scivola sull'assonanza con le reali e citatissime Borgogna, Sanzogna, Catalogna.

Quindi dopo varie notizie parodistiche di carattere commerciale, la puntata avventurosa, sviluppata non più sugli

itinerari in Terrasanta, ma sulle relazioni mercantili e marcopoliane e insieme su reminiscenze classiche.

E in breve tanto andai adentro che io pervenni mei infino in India Pastinaca [*dolciastra* e cioè *fantastica, irreal*e come si usa anche nel *Pataffio* (III 11)], là dove io vi giuro per l'abito ch'io porto addosso che io vidi volare i *pennati* [con equivoco illusionistico fra *pennati* cioè coltellacci da potare e *pennati* o *pennuti* cioè uccelli] [...] Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante trovai là che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio.

«L'accento a Maso del Saggio» nota Pastore «non particolarmente significativo per l'uditorio certaldese fornisce invece al lettore del *Decameron* con la sua pregnante allusività interna la chiave per risolvere l'indecidibilità superficiale dei due sensi dello *equivocum*. Maso del Saggio, il troppo facile ingannatore di Calandrino, è il personaggio della grossolana menzogna univoca sui paesi remoti dei *Mirabilia*: l'evocazione del suo nome dà al lettore la misura del falso» e il singolare commercio in cui lo troviamo impegnato ricorda i negozi futili o rovinosi o le disposizioni economiche testamentarie singolari attribuite dalla gnomica e dall'aneddotica mercatantesca a personaggi proverbiali ma fuori della realtà (come Giovanni Cavazza e Lippo Topo).

Ma non potendo quello che io andava cercando trovare [continua Cipolla] per ciò che da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene arrivai in quelle sante terre [...] E quivi trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmete Sevoipiace, degnissimo patriarca di Jerusalem.

Il paragrafo si apre con un singolare *divertissement* caricaturale, non per i villani certaldesi ma per la gioia propria, di quel grande attore illusionista che è Cipolla. Sembra volersi proiettare e immedesimare nel patetico atteggiamento di Alessandro Magno, fermato proprio dall'acqua del fiume Ipasi nel suo favoloso viaggio in India, secondo leggende diffusissime discese da quell'apocrifa epistola *De situ et mirabilibus Indie* trascritta dal Boccaccio accanto al *De canaria*.

Poi la meta, l'approdo finale di tutti gli itinerari in Terrasanta, col sempre canonico ricevimento benedicente da parte del Patriarca (il nome, riduzione dal francese antico e ricalcato

su quelli di personaggi del *Roman de la Rose* e derivati, doveva servire a incantare meglio l'uditorio contadino). E subito dopo la corsa alle memorie evangeliche e alle reliquie e alle indulgenze come in tutti gli *itinerari* fino particolarmente a quelli di Giacomo da Verona, del Frescobaldi, del Sigoli, di Mariano da Siena e di Niccolò Corbizi: fino allo stesso *Itinerarium ad sepulcrum*, del Petrarca, tutto letterario e classicheggiante. Ma nella fantasmagorica e buffonesca cascata di indicazioni date da Cipolla, tutte le reliquie sono di esseri incorporei e quindi implicitamente presentate e sbeffeggiate — all'atto stesso — da Fra Cipolla come inesistenti. Il solito meccanismo anfibologico, equivoco, si ammanta qui di una furbesca *restrictio mentalis*: come nei «vestimenti della Santa Fé Catolica», personificata solo ad uso dei gonzi corposamente in donna che veste panni; o nella più fantastica e quasi surreale reliquia, la «mascella della Morte» di San Lazzaro, Morte evidentemente proposta ai villani secondo le figurazioni popolari correnti, come uno scheletro femminile che aggredì e rapì Lazzaro. L'intenzione non è tanto polemica o satirica contro l'abuso delle reliquie: la grottesca genialità della incongruenza e della irrealtà di tutte quelle reliquie le rende innocue, le inserisce solo nel grandioso gioco anfibologico dell'oratoria di Frate Cipolla, come conclusione coerente e canonica del suo itinerario in Terrasanta. Sul piano dell'illusionismo, insieme pio e mercantesco, di tutto il discorso questa stupefacente girandola finale di *Mirabilia* «concorre alla coerenza e alla credibilità dell'insieme. Corona con efficacia suprema quell'immagine di pellegrino instancabile e devoto che Fra Cipolla ha costruito di sé attraverso il riecheggiamento o meglio la ricreazione di schemi letterari» (Pastore), autorevoli e correnti: quelli degli itinerari in Terrasanta e delle relazioni mercantesche ultramarine.

Dall'entusiasmo per i *Mirabilia* e per l'esotismo più favoloso e miracoloso dei *Bestiari* e dei *Physiologi* alla registrazione quasi notarile, veristica seppur stupita, delle relazioni mercantesche sulle terre incognite, attraverso la geografia più ampia spazialmente e antropologicamente sollecitata nel *Decameron* dalle esperienze più diverse nella mercatura e nella cultura, il Boccaccio è giunto a fondere e sublimare tutta quella materia col suo genio delle «metafore assolute» — per

dirla con Blumenberg —, colla sua forza parodica che investe, per consacrarle altamente, le persone, le cose e i valori a lui più cari. Non a caso proprio nella sua cara Certaldo e nella Chiesa che egli tanto amò, cui procurò proprio lui preziose reliquie e in cui avrà cura d'anime, immagina la più indiavolata e illusionistica parodia-consacrazione dell'itinerario in Terrasanta e della relazione mercantile di viaggio: quasi un controcanto alle solenni e trionfalistiche lettere dalla Grecia e dall'Oriente del mercatante suo amico Gran Sinescalco Niccolò Acciaiuoli, quasi controcanto allo stesso compassato e letterario *Itinerarium ad sepulcrum Domini* del suo «pater et magister» Francesco Petrarca.

Vittore Branca
Università di Padova

NOTA BIBLIOGRAFICA

Lascio al testo il tono discorsivo che ha avuto in una lezione alla Fondazione Giorgio Cini di Venezia e alla California University di Los Angeles nel '92, utilizzando ricerche mie e di miei allievi già pubblicate.

Do qui di seguito le indicazioni bibliografiche degli studi via via citati:

Pp. 3-5: M. Pastore Stocchi, «Itinerari in Asia nei secoli XIII e XIV» e «Itinerari in Terrasanta nei secoli XIV e XV», in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, Torino, UTET, 1987², vol. II, pp. 517-523; Id., «Note su alcuni itinerari in Terrasanta dei secoli XIV e XV», in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, 3, 1967, pp. 185-202 (da questi articoli del Pastore Stocchi derivano vari spunti di queste prime pagine); L. Frescobaldi - S. Sigoli, *Viaggi in Terrasanta*, a cura di C. Angelini, Firenze, Le Monnier, 1944 (e anche per notizie ulteriori e bibliografia: AA.VV., *Toscana e Terrasanta nel Medioevo*, a cura di F. Cardini, Firenze, Giunti, 1982 e R. Stopani, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo*, Firenze, Le Lettere, 1991); R. Bezzola, «L'Oriente nel poema cavalleresco del primo Rinascimento», in AA.VV., *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Pertusi, Firenze, Sansoni, 1966.

Pp. 5-6: Per i riferimenti alla vita e alla cultura del Boccaccio nella Napoli angioina: V. Branca, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni, 1993³.

Pp. 6-7: Per la *Caccia di Diana*: V. Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958; *Diana's Hunt...*, edited and translated by A.K. Cassel and V. Kirkham, Philadelphia, University Press, 1991.

Pp. 8-10: Per il *De canaria*: V. Branca, *Tradizione...*, cit., p. 117; M. Pastore Stocchi, «Il *De canaria* boccaccesco e un *locus deperditus* nel *De insulis* di Domenico Silvestri», in *Rinascimento*, 10, 1959, pp. 153-156 e *Tradizione medievale e gusto umanistico nel De montibus del Boccaccio*, Padova, Cedam, 1963; G. Padoan, «Petrarca, Boccaccio e la scoperta delle Canarie», in *Italia medioevale e umanistica*, 7, 1964, pp. 263-277, poi in *Il Boccaccio, le Muse, il Parnaso e l'Arno*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 277-291. Ora il *De canaria* è pubblicato tradotto e commentato egregiamente da M. Pastore Stocchi nel vol. V di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1992 (da questa serie sono tratte anche le citazioni dalle altre opere del Boccaccio). A Pastore Stocchi è dovuta la bella e esatta traduzione (dalla quale derivano le citazioni seguenti) e varie notazioni e suggestioni delle pagine prossime, compresa quella degli interessi del Boccaccio per la cartografia (cfr. *Tradizione medievale...*, cit., p. 70). Il testo del *De canaria* era stato malamente pubblicato come anonimo da S. Ciampi, *Monumenti di un manoscritto autografo di Giovanni Boccaccio*, Milano, Molina, 1830; tradotto in italiano dal Caddeo in *Le navigazioni atlantiche di Alvise da Cà da Mosto, Antoniotto Usodimare e Niccoloso da Recco*, a cura di R. Caddeo, Milano, Alpes, 1956; in inglese da R.H. Major, *The Canarian* ecc. (New York, Harper and Ross, 1969) sempre come anonimo.

Pp. 10-12: Per studi sulle relazioni delle navigazioni e delle scoperte: L. Olschki, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, Firenze, Olschki, 1937; *Le navigazioni atlantiche di Alvise da Cà da Mosto...*, cit.; *Europe and its Others*, ed. F. Baker, P. Hulme, M. Iversen, Colchester, s.e., 1985; T. Cachey, «Petrarch, Boccaccio and the New World Encounter», in *Stanford Italian Review*, 1991 e «Literature of Discovery and Exploration in the Italian Trecento, Boccaccio's *De canaria*» (comunicazione al congresso *Literature and History in the Italian Trecento*, Northern University, Evanston Ill., 17-18 maggio 1991); cfr. anche in generale G.R. Cardona, «I viaggi e le scoperte», in AA.VV., *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, V, *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 687-716. Per il passo del Boccaccio nel commento o *Esposizioni* dantesche cfr. p. 97 dell'edizione nelle citate *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*.

Pp. 13-14: Per l'utopia etica e civile e il mito del buon selvaggio e le notazioni relative: cfr. p.es. G. Arciniegas, *El revés de la historia*, Bogotá, Plaza y Janes, 1985; M. de Certau, *Heterologies*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1986; T. Todorov, *Nous et les autres*, Paris, Seuil, 1989 (e anche *The Conquest of America*, New York, Harper and Ross, 1987).

Pp. 15-22: Per l'ultima parte cfr. V. Branca, *Boccaccio medievale*, Firenze, Sansoni, 1993⁸, cap. V e XIII; e per la novella di Fra Cipolla, oltre *Boccaccio medievale*, pp. 55, 98, 120, 153, 266, 405, il mio commento alla novella nell'edizione del *Decameron* (Torino, Einaudi, 1992⁶) e l'articolo di M. Pastore Stocchi, «Dioneo e l'orazione di frate Cipolla», in *Studi sul Boccaccio*, 10, 1977-78, pp. 201-215.

Quando avevo già corretto le bozze di questo articolo, sono apparsi due interessanti contributi sull'argomento di Giorgio Padoan e Manlio Pastore Stocchi, che aggiornano i loro studi del '59, '64, '78, '86: cfr. AA. VV., *Optima hereditas*, Milano, Scheiwiller, 1993.